

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Calabresi sotto tiro

PINO SORIERO

Il rapimento di Roberta Ghidini ha suscitato di nuovo apprensione e sgomento nell'opinione pubblica nazionale. Chi ha rapito Roberta? I calabresi. Dove l'avranno nascosta? Naturalmente in Calabria. Ancora una volta ritorna così il tema della calabresità come dato antropologico negativo. Livore, disprezzo, odio: la richiesta della pena di morte. Tante frasi già dette, mesi fa, nelle «lettere a S. Luca» inviate durante la prigionia di Cesare Casella. Ma anche questo frasario fa parte ormai di un rito che sta consumando inesorabilmente la democrazia italiana. Non ci interessa perciò rispondere anche noi con gli argomenti rituali: le cause di un sequestro; la latitanza dello Stato; il degrado del Mezzogiorno.

Vogliamo che si apra una discussione vera, forte, non episodica sulla Calabria. I primi a chiedere un intervento drastico, autorevole, incisivo dello Stato per debellare le cosche, siamo noi assieme a tanta parte di quel popolo calabrese che (solo per parlare delle iniziative più recenti) è sceso in piazza a Reggio il 4 ottobre, e poi a Catanzaro contro il sequestro di Sestito e a Vibo contro il sequestro Conocchietti. Ma questo Stato, al di là di alcune misure o di alcuni interventi episodici, non riesce a dare quelle risposte strutturali per l'ordine pubblico. Perciò non basta gridare contro lo Stato e contro il sistema politico corrotto. Approfondiamo le analisi; vediamo cosa tiene la Calabria e il Mezzogiorno prigionieri del modello mafioso.

Adesso basta! Non si possono accendere i riflettori sulla Calabria solo quando c'è un rapimento al Nord. Né si può pensare di utilizzare la Calabria come merce di scambio nel mercato elettorale a Brescia. In tanti chiederanno il voto, domenica prossima, in nome dello Stato forte. Ma chi può parlare davvero con autorevolezza a quell'elettorato? Sia chiaro: può farlo solo chi è impegnato a risanare il Sud, a toglierlo dalla sudditanza delle cosche mafiose e delle lobby affaristiche.

Non hanno alcuna credibilità, in tal senso, né la Dc né il Psi, che anzi per la paura della perdita dei voti al Nord a favore delle Leghe, qui, con grande cinismo, si stanno preparando a «rassicurare il barile». Incapaci di indicare al Sud un futuro di civiltà, Dc e Psi stanno qui ad accapigliarsi per cercare nuovi equilibri e nuovi consensi elettorali. È bene che tutta l'opinione pubblica italiana sappia come in queste ore si stia distruggendo la democrazia in una regione dove invece le istituzioni dovrebbero costituire un baluardo contro l'espansione mafiosa. Ma il cinismo della politica ha le sue regole. E così irresponsabilmente Dc, Psi e Psdi fanno precipitare in poche settimane una crisi generalizzata a tutti i livelli. Senza generalizzare, e sapendo che hanno origini diverse, vogliamo qui sottolineare il dato politico saliente e cioè che tutto è in crisi: la giunta regionale dimissionaria dopo un anno; la Provincia di Reggio; il Comune di Reggio (sulla cui legittimità ci si interroga da più parti); il Comune di Cosenza; il Comune di Crotone; il Comune di Vibo con sette crisi negli ultimi due anni; ancora ieri si è dimessa la giunta di Corigliano.

Il consiglio di S. Giovanni in Fiore è già sciolto, quello di Roccella sospeso da circa due mesi. La Provincia di Catanzaro da mesi è in precisi, ed ora c'è aria di crisi anche al Comune dopo che la Dc per la prima volta, dopo quarant'anni, è andata in minoranza. Il consiglio di Lamezia è stato sciolto per gli inquinamenti mafiosi, assieme ad altri comuni della Calabria. Cominciano, infine, a diventare troppi i comuni commissariati o dove, alla scadenza elettorale, non si riesce nemmeno a votare perché (da Platì ad altri centri) nessun partito ha presentato liste. Perché avviene tutto questo? Perché c'è ancora un sistema politico bloccato che in nome della sua autoriproduzione continua a chiedere in cambio di qualche elemosina il controllo del consenso ad ogni costo. Ma questo sistema non regge più e perciò tutto entra in crisi.

L'alternativa a questo sistema non possono essere certo le Leghe. Dal Sud, dalla Calabria, vediamo anzi chiaramente quanto la crescita delle Leghe al Nord sia funzionale alla tenuta del potere Dc-Psi nel Mezzogiorno. C'è una reciproca funzionalità: più crescono i consensi alle Leghe, più Dc e Psi si ripropongono come i tutori degli interessi meridionali a rischio. Ecco perché è importante reagire subito con razionalità, ma anche con rabbia nel Nord e al Sud. Qui lo scontro è durissimo ed è ancora tutto aperto: finora abbiamo impedito che si cementassero altri equilibri di potere più condizionali dalle cosche mafiose. Ma l'Italia deve guardare con più attenzione a ciò che avviene in Calabria. Deve comprendere che se in questa regione così debole è più difficile che altrove rifondare la democrazia i tempi non sono neutrali per tenere aperta una prospettiva democratica. Non bisogna commettere errori di valutazione.

Nessuno può ignorare la domanda: chi deve governare la Calabria? Come si può liberare questa importante regione dalla mafia per eremare un nuovo potere autonomista prestigioso che ritiri attenzione a Roma in quanto ha coraggio e forza di avviare un risanamento vero in Calabria? Non mi attrae molto la disputa generica tra opposizionismo e governismo. Tutti coloro che qui cercano di portare avanti una vera e propria lotta di liberazione, esposti a tanti rischi personali gravissimi, chiedono che le forze democratiche italiane discutano del futuro di questa regione. Ora, non dopo le elezioni politiche. Sapendo che la Calabria non è un caso a sé ma è la spia più allarmante del modo in cui l'Italia in questi anni è diventata più ricca e più moderna, accettando la disgregazione di intere aree del paese e rinunciando persino alla sovranità su larghe fette del territorio nazionale. È un prezzo molto alto che stiamo già pagando tutti, a Catanzaro come a Brescia.

Intervista a Shimon Peres «Ormai è certo: necessario un compromesso con i palestinesi»

«Noi, laburisti di Israele»

■ GERUSALEMME. Alla vigilia del congresso laburista è uscito un sondaggio che attribuisce al Likud un forte aumento elettorale, mentre prevede un crollo del partito laburista dal 31,5 al 22%. Vi è un problema di immagine del partito, che appare un po' appannata, non sufficientemente distinta rispetto a quella del Likud, nel momento in cui è Shmir a guidare da parte israeliana il processo di pace.

Haim Ramon, il capogruppo parlamentare del partito laburista, l'esponente più in vista del gruppo delle colombe, ha parlato in un appassionato intervento a proposito del partito come di un «Likud di serie B» e questo ha profondamente ferito il leader laburista.

Ma anche sull'altro versante del partito, quello dei cosiddetti falchi, Rabin ha rilanciato autorevolmente la propria candidatura alla leadership del partito in alternativa a Peres, con un forte discorso di totale coinvolgimento della forza laburista nel processo negoziale attualmente in corso, e di cui Rabin si sente un poco il padre, essendo stato il primo ad avanzare l'ipotesi di una fase intermedia nel negoziato, che desse una larga autonomia ai palestinesi dei territori: l'idea dell'autogoverno palestinese, che è alla base della trattativa bilaterale avviata dalla Conferenza di Madrid.

Peres appare tuttavia sereno, e più concentrato sul processo di lungo periodo che deve portare ad una pace definitiva tra israeliani, arabi e palestinesi, fondato sulla accettazione di un compromesso territoriale per i diversi interlocutori.

Non attribuisce eccessiva importanza ai sondaggi. «Non sono assolutamente attendibili - afferma - Sono sondaggi di parte commissionati da Shamir. I risultati sono sempre stati diversi, rispetto ai sondaggi».

Ma qual è la situazione della trattativa, dopo Madrid? E quali sono le differenze tra il vostro partito e il Likud?

La fase attuale è quella del negoziato sull'autonomia per i palestinesi. Innanzitutto, però, noi pensiamo che non si potrà procedere nel negoziato con i palestinesi se il governo non accetta di congelare gli insediamenti nei territori. Le trattative sull'autonomia dovrebbero durare un anno, e quindi noi dovremmo proclamare la sospensione per un anno degli insediamenti, per non pregiudicare l'esito delle trattative. E noi vogliamo che il processo negoziale continui.

E poi quali altre differenze ci sono?

Il Likud pensa all'autonomia per i palestinesi come uno Stato permanente, mentre noi pensiamo che al termine della fase dell'autonomia sarà necessario un compromesso territoriale tra israeliani, palestinesi ed arabi. Perciò il Likud sta sprofondando in una discussione sulle caratteristiche di tale autonomia, se deve essere una autonomia sulla popolazione, di tipo municipale, o se, come sostengono i palestinesi, deve trattarsi di una autonomia anche territoriale, che dia ai palestinesi il controllo del territorio. Per noi tutto questo dibattito è secondario, poiché non si può distin-

«Non sono né ottimista, né pessimista, so solo che con Shamir è sempre meglio essere prudenti...». Shimon Peres parla della conferenza di pace, delle proposte del suo partito, dei problemi interni di Israele. Abbiamo intervistato il leader laburista mentre stava per concludersi il congresso del suo partito, nel corso di un incontro con una delegazione del Pds guidata da Piero Fassino. Peres insiste molto sulla necessità di un compromesso territoriale con i palestinesi.



Il Muro del Pianto a Gerusalemme; in alto, Shimon Peres

guere tra terra e popolo, perciò noi dichiariamo che siamo disponibili al compromesso territoriale con i palestinesi, come sbocco della trattativa.

E Gerusalemme?

Gerusalemme deve restare la capitale unica e indivisibile di Israele. Ma voglio aggiungere che Gerusalemme deve essere l'ultimo problema ad essere affrontato, al termine della seconda fase delle trattative, se non si vuole che falliscano. Oggi è prematuro parlarne. Tuttavia, c'è un problema di rappresentanza dei palestinesi di Gerusalemme-est nella trattativa sull'autonomia. Per questo noi eravamo favorevoli a che i loro rappresentanti, Faisal El Hussein e Hanan Asrawi, potessero partecipare alla delegazione palestinese, già a Madrid. Ma Shamir ha rifiutato.

Per quel che riguarda il Golan? So che c'è stato un dibattito assai forte tra di voi in proposito (gli insediamenti sul Golan sono di aderenti al Labour, e questo apre una forte contraddizione al congresso, ndr).

Anche per il Golan noi ci siamo espressi al congresso per un compromesso territoriale, fondato sulla spartizione del Golan, sulla sua smilitarizzazione e sulla adozione di rigorose misure di sicurezza per Israele.

Cosa intendete per compromesso territoriale su tutti i confini?

Pensiamo che un compromesso sia necessario, ma che Israele non potrà accettare di tornare ai confini del '67, che sono pressoché indifendibili. E questo vale per il Golan, per Gaza e per la Cisgiordania. Ma Shamir non accetta questa idea, temiamo che egli voglia portare avanti il negoziato solo per guadagnare tempo, non per far davvero la pace.



Ritene importante il riconoscimento dei diritti dei palestinesi, inclusi i loro diritti nazionali, e sulla base della loro partecipazione nella determinazione del loro futuro? È fatto proprio dal documento politico del congresso? In cosa differisce dal «diritto alla autodeterminazione nazionale» proposto dalle colombe?

Non spetta a noi determinare quale sarà il modo in cui i palestinesi realizzeranno i loro diritti nazionali, sono essi che devono determinare il loro destino, il loro futuro, come noi il nostro. La nostra soluzione, quella per cui lavoriamo, non è quella di uno Stato palestinese indipendente, ma di una Confederazione giordano-palestinese, nelle forme che saranno concretamente possibili. Per questo a noi pare che la formulazione adottata dal congresso sia giusta, e costituisca un passo in avanti importante.

Qual è la sua opinione sull'atteggiamento degli siriani nelle trattative?

Io penso che Assad non abbia nessuna comprensione del ruolo dell'opinione pubblica nel mondo moderno, vive in una società totalmente rinnegata. Tuttavia, credo che Assad sia deciso a fare la pace, secondo le sue condizioni e con il suo stile.

E per quel che riguarda la richiesta delle «colombe» di una divisione di ruoli tra il partito, il sindacato, le strutture sanitarie previdenziali, e l'apparato produttivo e bancario gestiti dal sindacato e di cui il sindacato è proprietario?

Io penso che questi giovani pongano dei problemi giusti, che hanno il diritto di porre, ma che non tengano sufficientemente conto dei tempi necessari per questi cambiamenti. E poi non è giusto cercare di far passare le proprie proposte con gli ultimatum e le minacce di scissione, che per fortuna ora sono rientrate.

Che legame c'è tra il processo di pace e la soluzione dei problemi sociali in Israele?

Se non si bloccano gli insediamenti, che costano somme enormi, non si potranno concentrare gli investimenti sull'assorbimento degli ebrei russi, sul rilancio dell'occupazione, sul problema delle costruzioni. E se non si fa avanzare il processo di pace, non sarà possibile ottenere le garanzie americane per i prestiti necessari, e attirare gli enormi investimenti internazionali, che sono vitali.

Quale può essere il ruolo dell'Europa?

L'Europa non può sostituirsi agli americani nella condotta del negoziato. L'Europa può avere un ruolo essenziale nel negoziato multilaterale per la soluzione dei problemi regionali, come l'acqua, l'ambiente, la cooperazione economica. Noi dobbiamo costruire in futuro un mercato comune del Medio Oriente, per rendere stabile la pace, e per questo sono essenziali l'aiuto ed i capitali europei, ed è prezioso il modello istituzionale della Cee.

Ma in definitiva, lei è ottimista o pessimista, sulla pace?

Con Shamir, è sempre meglio essere prudenti.

Ai profughi non diamo solo pane Perché essi chiedono soprattutto di essere considerati cittadini

FRANCO FERRAROTTI

Si parla, correntemente e abbondantemente, di immigrazione e di emigrazione. Si suppone che si tratti di un ordinato flusso a due sensi, di cui si possa tenere il conto, in termini ragionieristici, con un bilancio di «profitti e perdite». Le cancellerie dei ministeri lottano per aggiornare le statistiche. In Italia si è addirittura costituito un nuovo ministero. Gli uffici delle dogane su scala mondiale controllano i passaporti e inchiostrano a dovere i loro timbri. Pare che questo immenso lavoro non conti e non valga nulla. Le categorie concettuali e giuridiche su cui si richiama, alle soglie del terzo millennio, sono liquefatte. Sfiora tutti luoghi. La realtà è che siamo tutti migranti. La popolazione mondiale è in movimento. La nuova babele è in marcia. Il mondo si è fatto piccolo. Il pianeta appare ristretto, percorribile a bordo di un aviogetto in una manciata di ore. Questo processo ha oggi le caratteristiche, impersonali e ineluttabili, di un sommovimento tellurico.

Si contano le prime vittime illustri. La più nota è probabilmente lo Stato-nazione, la singolare creazione giuridico-politica di cui è andato fiero per generazioni tutto l'Occidente ottocentesco. Non solo in Russia, ma su scala mondiale le «piccole patrie» sono al contrattacco nei confronti dello Stato accentrato, secondo il modello napoleonico. Questo Stato appare oggi ormai condannato. Se ancora si regge, più che ad un organismo vitale e funzionale, fa pensare ad un cadavere che sta in piedi in mezzo ad una folla, che continua a vivere non per virtù propria ma per mera forza inerziale: troppo grande per intrattenere un rapporto positivo con le sue comunità naturali di base, legate ad una comune matrice etnolinguistica; troppo piccolo e debole per dar corso ai grandi investimenti richiesti dalle moderne tecnologie, dalla ricerca scientifica e dai nuovi mercati mondiali. La sola via d'uscita, a parte la pura e semplice repressione sanguinaria, che si prospetta alla crisi dello Stato-nazione è lo sgretolamento inteso e l'apertura verso l'altro, verso il nuovo e il diverso; il collegamento delle sue regioni, confederativo o federativo, con altre regioni del mondo in una compagine sovranazionale; la riscoperta di una vocazione ecumenica che i nazionalismi avevano tradito e che stanno ancora tradendo.

È importante, in questo quadro, la figura del profugo, quella dell'esule e del rifugiato, perché richiama antiche verità dimenticate. Specialmente in Italia non è possibile contentarsi delle misure legislative attualmente in vigore. È vero: qualche progresso si è verificato e sarebbe ingiusto o settario negarlo. La «legge Martelli» ha fatto cadere la riserva geografica, che fino a poco tempo fa riconosceva lo status di profugo politico solo a coloro che provenivano dai paesi dell'Est europeo. Attualmente questo status può essere riconosciuto anche ai profughi provenienti dall'Africa, dall'Asia e dal Medio Oriente. Non è tuttavia soddisfacente. La «legge Martelli» può ottenere buoni risultati riguardo agli immigrati extracomunitari, ma per i profughi a causa di persecuzioni politiche, etniche o religiose (ma questi aspetti sono spesso intrecciati inestricabilmente) la «legge Martelli», pur necessaria, è lungi dall'essere sufficiente. Ai profughi toccaano ventimila lire a testa giornaliera: il minimo per sopravvivere, in una situazione

peraltro di forzato isolamento e di emarginazione sociale, culturale e politica.

È chiaro che tutti gli immigrati hanno esigenze elementari di sopravvivenza. Ma i profughi politici non fuggono solo la fame, la miseria protratta, la mancanza di prospettive. Per le loro stesse motivazioni nell'abbandonare il loro paese, i profughi hanno esigenze supplementari, di ordine soprattutto culturale e politico. Sono persone sensibili, spesso sfuggite fortunosamente a pericoli mortali. Sono «corde di violino», la cui comprensione, da parte di chi da decenni vive in una situazione sociale di tranquillità e di relativo benessere, non riesce facile. I rifugiati politici non possono rassegnarsi alla totale inazione dei «centri profughi» o dei piccoli alberghi periferici; non possono accettare uno stato di passività e di irrilevanza. Hanno bisogno di essere riconosciuti come cittadini in senso pieno. Nelle condizioni attuali, di fatto, sono uomini in bilico - sospesi fra una cultura che per serie ragioni etiche e politiche hanno dovuto abbandonare e una cultura del paese ospitante che non li accetta, se non a parole, fino in fondo.

Eppure, questa cultura ospitante fra i suoi principi, fin dall'origine, il rispetto dovuto al rifugiato. Nella tradizione biblica il forestiero che cerca aiuto e protezione va ospitato e aiutato. Il Talmud, d'altro canto, è esplicito: «I poveri siano membri della tua casa». È stato correttamente osservato che l'atteggiamento biblico nei confronti dello straniero è un principio fecondo di «apertura e movimento», che spezza il provincialismo asfissiante della «città chiusa», e fa cadere i confini le frontiere artificiali. Si stenta, tuttavia, a riconoscere nel profugo il fratello.

L'esule evoca incertezza e pericolo. Nel nome di ramingo si legge ancora un'oscura condanna: «Tutti gli ebrei sepolti in suolo straniero si rotoleranno sotto terra fin quando arriveranno in Palestina... Cristoforo Colombo, l'ebreo, che non teme le terre sconfinite, teme il mare; teme di perdere l'orientamento (cfr. Joseph Roth, *Gli Ebrei erranti*). Ma il rifugiato, il profugo è di solito povero, si è lasciato tutto alle spalle; deve essere dunque aiutato come le vedove e gli orfani.

Sussiste un'ombra. Il profugo, l'esule non solo sanno, dantesca, quanto «sappia di sale lo pane altrui», e il salire e scendere l'altra scala». Sono anche percepiti, pur nel loro isolato silenzio, come una minaccia incombente. «Quale terra mai - si domanda Clemente Alessandrino - accoglierà un esule da Dio?». C'è nell'esilio il segno di una maledizione incancellabile, l'ombra di uno sdrucicciamento forse «contagioso» (come sospetta, nel *Lehrjahre*, Simone Weil). Lo *Heimat* - esperienza esistenziale e teoresi - si colloca ai suoi antipodi. È il paradosso di *Le Leggi* platoniche: lo straniero di Atene giunge in buon punto per seminare il dubbio critico, per chiamare in causa l'origine - antichissima, forse divina - delle leggi di Creta. Senza stranieri affonderemo nell'idiotismo municipalistico, nell'incoscienza culturo del costume, proni davanti all'autorità dell'eterno ieri. Il paradosso si chiarisce: la libertà di pensiero e lo spirito critico nascono da uno strappo, dalla capacità di vedersi da fuori e da lontano, di uscire dall'angusta cerchia dell'orizzonte abituale come se questo fosse un *ne plus ultra*.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresia, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

BOBO

SERGIO STAINO

